

Introduzione

[...] si enterebbe in uno di quegli acerbi casi di confine nei quali è bene non mettere dito. Non si tratta di due nazioni, bensì addirittura di due mondi opposti che vengono ad incontrarsi in questo contrastato paese.

È un intervallo silenzioso tra due mondi, una specie di sincope nella geografia e nella storia, un paesaggio che si potrebbe dire idillico se non incombesse visibilmente sopra di esso la tragedia delle due frontiere nemiche che qui vengono ad incontrarsi (Cardarelli 1954, 25-6; 31).

Vincenzo Cardarelli, *Viaggio di un poeta in Russia*, 1928

Protagonista di questo libro è il nazionalismo. Anzitutto quello russo, che trovò un humus particolarmente fertile nelle periferie occidentali dell'Impero dei Romanov, nel periodo compreso tra la prima insurrezione polacca del 1830-31 e il crollo della Russia zarista.

Nel contesto delle macrotendenze di lungo periodo entro cui si manifestò e prese corpo l'idea di nazione russa, questo fenomeno verrà analizzato con riferimento specifico al caso della regione di Chełm (*Cholm* in russo e ucraino) territorio situato nei governatorati orientali del Regno di Polonia, sede dell'ultima diocesi greco-cattolica dell'Impero russo abitata prevalentemente da popolazione rutena (ucraini e bielorusi). Non solo il nazionalismo russo, tuttavia, troverà spazio in queste pagine, giacché non fu il solo attore presente sul palcoscenico di questa travagliata area di confine. Ad esso farà da contraltare la nazione polacca, anch'essa in via di ridefinizione secondo paradigmi moderni; più tardi, infine, avrebbe fatto la sua comparsa il nazionalismo ucraino, cristallizzandosi soltanto dopo il primo conflitto mondiale.

Interpretato secondo le categorie introdotte da Ernest Gellner (1985, 3), il nazionalismo può considerarsi come un «principio politico», teorizzante la «perfetta coincidenza» tra unità nazionale e unità politica; o ancora, alla stregua di Hans Kohn (1948, 17), si potrebbe asserire che il principio nazionalistico vorrebbe far coincidere il confine politico con il confine etnografico o linguistico. L'idea di nazione non poté affermarsi a prescindere dal radicamento sul territorio: lo spazio, quindi, o meglio la geografia del nazionalismo con le sue frontiere emergerà prepotentemente dalla voce dei protagonisti della 'questione di Cholm' e nelle riflessioni che ne seguiranno.

Questo studio, i cui estremi temporali coincidono con l'epoca degli imperi dalla restaurazione post-napoleonica dell'Antico regime fino alla sua caduta, non può non tenere conto della prospettiva verso le periferie del centro dell'impero pietroburghese, troppo spesso, e sbrigativamente presentato come un sistema tetragono e monolitico. Come si vedrà, l'approccio del centro dell'Impero zarista verso questi territori di periferia, che nella visione di alcuni interpreti del nazionalismo russo rappresentavano una frontiera della nazione russo-ortodossa dai tratti quasi mistici, un baluardo di confine con il mondo occidentale rappresentato dalla Polonia cattolica, fu al contrario assai variegato e contraddittorio (Weeks 1996, 4-5; Miller 2000, 150; 186; Kappeler 2004; 2006). Rispecchiò l'insieme disomogeneo delle politiche, di segno sia conservatore che riformistico, attuate da Pietroburgo verso le periferie dell'Impero; la vaga, a tratti ambigua, percezione che la monarchia, l'apparato burocratico e l'opinione pubblica russa, ancora in larga misura ancorati ad una visione premoderna, avevano dell'idea di nazione; non da ultimo, i diversi, e fra di loro contrastanti stadi di evoluzione del nazionalismo russo stesso.

Soltanto dopo l'insurrezione polacca del gennaio 1863, nella retorica nazionalistica, ma anche nella prassi amministrativa ad essa informata, Cholm fu dichiarata naturale prolungamento delle Province occidentali – indicativamente le odierne Lituania, Bielorussia e Ucraina (Galizia esclusa, al tempo sotto l'autorità asburgica) –, ovvero quei territori che in seguito alle spartizioni della *Rzeczpospolita* polacco-lituana degli anni 1772, 1793 e 1795 erano stati annessi all'Impero. Essi costituivano il lascito dinastico dell'antica Rus' di Kiev, di cui i sovrani russi si dichiararono legittimi eredi; Caterina II, artefice con Prussia e Austria dello smembramento della Polonia-Lituania, affermò di aver restituito alla Russia ciò che le spettava di diritto. Conseguentemente, nel gergo burocratico pietroburghese questi territori furono definiti *vozvraščennye*, ovvero «restituiti».

Con buona approssimazione, l'area presa in esame in questo studio corrisponde ai territori attraversati dal poeta Vincenzo Cardarelli nel suo *Viaggio* nella Russia sovietica del 1928, del quale abbiamo riportato alcune note in epigrafe al presente capitolo. Nel ventennio interbellico, in seguito al Trattato di Riga del 1921, la frontiera tra Polonia e la nascente URSS fu stabilita molto più ad est del vecchio confine, interno allo Stato zarista, tra Regno di Polonia e Russia centrale. Nondimeno, in queste acute parole del Poeta riecheggia quello specifico clima di frontiera, tra Varsavia e Neharélæ in Bielorussia, non lontano da Minsk, ostico ed idilliaco ad un tempo, secolare teatro di sopraffazione tra due mondi, quello polacco e quello russo. Il terzo contendente, il 'mondo' ruteno, o ucraino, misconosciuto al tempo in cui Cardarelli scriveva i suoi reportage per il giornale *Il Tevere*, diviso e soffocato tra II Repubblica di Polonia e Unione Sovietica, non era ancora riuscito a realizzare quello stato nazionale cui avrebbe ambito ancora per svariati decenni.

È quindi in questo scenario, ovvero le vaste regioni di periferia, *kresy wschodnie* (orientali) dell'ex Confederazione Polacco-lituana e *zapadnye okrainy* (occidentali) dell'Impero russo ottocentesco, che si manifestarono in tutta la loro conflittualità tre opposti progetti politici: la presa di coscienza nazionale

russo-ortodossa nell'ambito dell'impero multietnico zarista; l'idea di nazione polacca, forte di una tradizionale e dominante presenza culturale sempre più connotata secondo paradigmi nazionali moderni; la nascente identità ucraina, in parte caratterizzata da un'anima confessionale greco-cattolica e divisa tra impero russo e austriaco.

Intorno alla metà dell'Ottocento, col graduale diffondersi di un nazionalismo fondato sul criterio dell'etnicità, una parte della burocrazia imperiale pietroburghese iniziò ad interpretare l'idea di nazione russa nei territori sottratti alla Polonia nel Settecento nei termini di una restituzione non solo puramente amministrativa, come era avvenuto ai tempi di Caterina, ma anche, e soprattutto, dell'assimilazione cognitiva in senso 'nazionale', russo e ortodosso, di quelle regioni. Nel discorso nazionale promosso da rappresentanti della società colta russa e dei vertici zaristi queste regioni erano abitate da russi 'piccoli' e 'bianchi', che assieme ai loro consanguinei 'grandi', della Russia centrale, formavano la cosiddetta 'Grande nazione russa'. Questi 'russi' (ossia *ruteni*) andavano quindi sottoposti a 'depolonizzazione' e 'decattolicizzazione' (concetti resi in russo, rispettivamente, con *raspoljačenie* e *raskatoličivanie*), al fine di ristabilire un'idiomatica – quanto immaginata – dimensione russo-ortodossa che avrebbe connotato quell'area *ab origine*, fin dagli albori della storia. La reale composizione etnica e confessionale delle Province occidentali implicava quindi l'applicazione di un insieme di politiche di ingegneria sociale ed etno-confessionale, intese a guadagnarsi il favore dei contadini, considerati l'incarnazione dell'elemento nazionale e confessionale primordiale, e ripulirli dalle incrostazioni sociali, culturali e religiose dovute all'assoggettamento alla nobiltà e al clero cattolico polacchi. Cruciale in tal senso sarebbe stata l'emancipazione dalla servitù verso i possidenti polacchi con la concessione della terra. In questo macrocontesto si inserisce, con le proprie specificità, anche la regione abitata da slavi orientali, nello specifico ucraini, soprattutto, e bielorusi e (rispettivamente, secondo Pietroburgo, 'russi piccoli' e 'bianchi'), posta *al di là* (sulla riva sinistra) del fiume Bug, nel territorio del Regno di Polonia costituito ed entrato a far parte dell'Impero zarista con il Congresso di Vienna nel 1815. Dopo l'insurrezione del 1830 e, soprattutto, quella del 1863 (che per il governo russo testimoniarono l'inaffidabilità e ingratitude della nobiltà polacca nei confronti della potestà politica zarista) il Regno venne spogliato della sua autonomia e perfino della denominazione (portatrice, quest'ultima, di eversive reminiscenze dell'antica statualità polacca), e ridotto ad una incolore 'Provincia della Vistola'. E fu dopo la sollevazione del gennaio 1863 che l'autorità zarista sancì l'applicazione, nei territori storicamente dominati dall'elemento politico e culturale polacco, di una serie di misure di portata radicale, che comunemente si definiscono con il termine di 'russificazione', intese a capovolgere gli equilibri sociali e di potere preesistenti.

La regione e la città di Chełm, oggi capoluogo distrettuale nel voivodato di Lublino, sita a 25 chilometri dal confine con l'Ucraina, si troveranno pertanto al centro della nostra analisi. Balzata agli onori delle cronache in relazione all'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022, assieme a Przemysł, Lublino e Rzeszów, Chełm ha svolto un importante ruolo di snodo nell'ac-

coglienza dei rifugiati ucraini, in seguito defluiti in varie città polacche o di altri Paesi europei.

In epoca zarista, dal punto di vista commerciale, strategico e amministrativo la città, con la sua regione circostante, era priva di qualsiasi reale importanza per gli interessi imperiali; una fonte coeva ne evidenziava il basso grado di sviluppo dell'agricoltura, dell'industria estrattiva e di trasformazione (*Chelm* 1880, 553-58). Dopo il 1863 essa fu oggetto di iniziative che, pur con le dovute differenze, riproponevano misure simili a quelle applicate nei vicini governatorati bielorusso-ucraino-lituani negli anni '30 dell'Ottocento. Tale insieme di politiche, definibili come 'etno-confessionali', verrà analizzato nella sua duplice dimensione civile e religiosa, poiché la questione uniate implicò misure attinenti sia alla sfera dell'amministrazione pubblica che a quella più prettamente religiosa (liturgica e pastorale). Tradizionalmente, nell'Impero zarista, all'elemento nazionale russo veniva associato il fattore ortodosso, mentre quello nazionale polacco veniva comunemente identificato con la componente confessionale cattolica. Questa visione fu propria anche di quella parte della burocrazia che sostenne la russificazione; al contempo, nondimeno, essa la innovò, poiché iniziò a considerare che anche un contadino ruteno, ufficialmente cattolico a causa della polonizzazione subita (che in primo luogo si traduceva nella sua appartenenza alla Chiesa uniate), in realtà, dal punto di vista etnico, era da considerarsi 'russo'. L'ingegneria etno-confessionale da applicare al contadino ucraino e bielorusso delle Province occidentali e delle estremità orientali del Regno di Polonia contemplava pertanto il conseguimento di uno stadio finale di omogeneità etnica e confessionale della nazionalità russa *lato sensu*.

Nella visione di una parte importante, benché non esclusiva, dei funzionari russi operanti sul territorio in questione, le cui implicazioni si sarebbero fatte sentire fino agli ultimi anni di vita dell'Impero, l'aspetto nazionale e quello confessionale erano inscindibili e costituivano i due volti della medesima questione. La politica zarista in quest'area dell'Impero non fu tuttavia caratterizzata da un approccio univoco e in misura ancora minore fu pervasa da una consapevolezza presso i suoi attori di questo suo duplice aspetto, civile e religioso: la coesistenza, nel corpo politico e burocratico locale, di diverse e contrastanti modalità di intendere il nazionalismo, o comunque la presenza russa nelle periferie, si riflesse sulla reali politiche applicate, che molto spesso non furono esenti da misure di segno opposto. Proprio per questo motivo l'analisi della 'questione di Chelm' come caso di studio della politica zarista nella periferia occidentale dell'Impero non vuole essere paradigmatico di una politica russificatrice coerente, poiché il rapporto del centro verso le periferie dell'Impero non può essere ricondotto ad un solo modello; al contrario, questo studio intende illustrare la multiformità e complessità dell'atteggiamento dell'autorità zarista, sia centrale che locale, verso le periferie polacco-bielorusso-ucraine. Al contempo verrà evidenziata quella tendenza di carattere etno-confessionale che in ultima analisi avrebbe segnato i destini nel contesto imperiale della regione di Chelm, e che sarebbe prevalsa rispetto ad altre elaborazioni ideologiche.

In questo lavoro cercheremo pertanto di capire quale fu la percezione da parte dell'autorità zarista, della burocrazia e dell'opinione pubblica russa di quell'esiguo territorio, apparentemente marginale e irrilevante, stretto tra Polonia etnica e Russia occidentale; in quale misura la russificazione di Cholm fu riflesso del nazionalismo russo così come era percepito dai vertici dell'Impero zarista (zar, ministri, alti dignitari di Stato), o se fu piuttosto il prodotto di un nazionalismo non ufficiale, nutrito nei suoi presupposti ideologici da frange dell'opinione pubblica (intellettuali di estrazione non nobile, membri del clero), la cui posizione era non di rado osteggiata a Pietroburgo; a quali principi si attenevano i portavoce delle diverse declinazioni del nazionalismo russo che quindi furono alla base di diverse esegesi del problema; quale fu, infine, il ruolo dei fatti di Cholm nel fomentare la presa di coscienza dei nazionalismi moderni polacco e ucraino, come reazione al nascente nazionalismo russo, ovvero che cosa comportò la russificazione di quella regione nella definizione degli equilibri interni all'Impero tra russi e non russi e dei rapporti di forza tra nazionalità in quell'area dell'Europa centro-orientale dopo la caduta dell'Impero.

Lo studio si svolge secondo un percorso diacronico: il tecnicismo, mutuato dalla linguistica storica, designa un approccio che descrive lo sviluppo di un fenomeno nella sua evoluzione temporale, marcandone i mutamenti. Riteniamo infatti che inquadrare, sincronicamente, la controversia su Cholm nel breve periodo successivo al 1875 o soltanto negli ultimissimi anni della sua soluzione (dopo il 1905) non contribuisca alla reale comprensione dell'evoluzione dell'idea di nazione, dispiegatasi, in tutta la sua complessità, con i suoi corsi e ricorsi, nel lungo periodo. Crediamo inoltre che alla base di un'indagine che affronta una tematica 'di frontiera', qual è, a tutti gli effetti, la vicenda di Cholm, debba sottostare un criterio polifonico: data la varietà degli attori sulla scena, intreccio di fedi, tradizioni e costumi, nonché di elaborazioni ideologiche, un'analisi il più possibile completa non possa prescindere dal dar voce ai più disparati interpreti e quindi esimersi dalla consultazione di un ampio ventaglio di fonti: oltre che russe, anche polacche e ucraine. Trattandosi tuttavia di un lavoro incentrato precipuamente sul nazionalismo russo, verrà riservato un posto privilegiato a quest'ultimo nella lettura che ne diedero sia gli organi centrali piomboburghesi quanto l'amministrazione locale; ne consegue che le istanze dei nazionalismi locali, in specie polacco e ucraino, sul medesimo territorio, verranno sì considerate, seppur marginalmente, nella misura in cui risulteranno funzionali al nostro obiettivo.

Questo lavoro investe gli ambiti della storia politica e della storia intellettuale; l'analisi della politica zarista quale insieme di misure concretamente adottate, arricchita dall'apporto di materiali fino ad ora inediti, verrà accompagnata dall'esposizione delle motivazioni di natura ideologica, elaborate da uomini di governo, così come da esponenti dell'intellettualità russa, che contribuirono fattivamente alla genesi di tali politiche o che comunque in un certo qual grado le influenzarono. Verranno quindi evidenziati sia gli esiti delle politiche attuate, sia il contorno ideologico che le precedette e le accompagnò, dettandone in alcuni casi i risvolti successivi. Lo studio, quale esposizione e tentativo di inter-

pretazione di un processo, si sviluppa secondo un criterio cronologico. All'asse portante del lavoro verrà anteposto un capitolo introduttivo in cui sarà presentata per sommi capi l'evoluzione del concetto di nazione nella Russia imperiale e introdotto il tema del nostro studio, ovvero la regione di Cholm nel suo percorso storico e nella sua dimensione geografica di frontiera, stretta tra Polonia etnica e terre slave orientali.

Nel secondo capitolo presenteremo un approfondimento del rapporto tra idea di nazione e autorità zarista nell'Impero russo, con particolare attenzione al ruolo occupato dalle periferie occidentali, tra cui anche la regione di nostro interesse, nel pensiero di alcuni intellettuali russi, rappresentativi di diverse fasi e modi di intendere l'idea di nazione. Attraverso l'esposizione del pensiero di Nikolaj Karamzin e Michail Pogodin sul rilievo delle Province occidentali e del Regno di Polonia negli equilibri imperiali, dell'approccio della burocrazia zarista verso questi territori negli anni intorno all'insurrezione del 1863 (Pompej Batjuškov), nonché del loro significato nell'opera di due russi di periferia (Michail Kojalovič, soprattutto, e Pavel Bobrovskij), cercheremo di illustrare le modalità con cui quest'area dell'Impero iniziò ad essere considerata parte integrante dello Stato russo e ortodosso, e come questa visione dettò una tendenza nelle politiche adottate nella questione uniate del Regno di Polonia nei decenni a seguire.

A partire dal III capitolo affronteremo pertanto la 'questione di Cholm' cercando di fornire un'immagine per quanto possibile completa delle diverse fasi della politica del governo zarista verso quest'area dell'Impero e degli eventi che ne accelerarono il processo di russificazione. Questo capitolo rappresenta il primo blocco cronologico, poiché risale alle origini della politica zarista verso gli unitati di Polonia. Preceduta da una riflessione sul posto occupato dalle Chiese ortodossa, cattolica e greco-cattolica nell'Impero e nei loro rapporti con l'autorità civile, nonché da una breve esposizione della dimensione greco-cattolica di Cholm e della sua interazione con l'elemento polacco-cattolico romano fino alle spartizioni della *Rzeczpospolita* polacco-lituana, la narrazione si concentrerà sul tentativo di imposizione del modello canonico e liturgico della Chiesa ortodossa alla gerarchia uniate da parte dell'autorità russa, sull'esempio dell'analogo processo in corso di realizzazione nelle confinanti diocesi greco-cattoliche di Bielorussia e Lituania conclusosi nel 1839 con la conversione all'Ortodossia. Verranno analizzate le analogie e le discrepanze tra i due processi e la situazione della Chiesa greco-cattolica negli anni '40 e '50, fino all'insurrezione del 1863, nell'ambito della politica di integrazione della periferia polacca all'Impero sotto Nicola I e il viceré Ivan Paskevič in un contesto sostanzialmente pre-nazionale, che mirava in primo luogo al mantenimento degli equilibri interni all'Impero ed internazionali. In questo periodo, caratterizzato da quello che definiremo come 'patriottismo di Stato', l'atteggiamento verso la Chiesa uniate risentì della preoccupazione dell'autorità zarista di non turbare eccessivamente le relazioni diplomatiche con la Chiesa romana, così come gli equilibri europei instaurati dal Congresso di Vienna. Il tentativo di convertire gli uniati non si tradusse infatti, in quegli anni, in un vero e proprio programma di russificazione, quale sarebbe stato approntato soltanto dopo il gennaio del 1863.

Il capitolo IV, che analizza il periodo decisamente più gravido di avvenimenti per la diocesi di Cholm, passa al vaglio le riforme introdotte dall'autorità russa secondo il progetto elaborato da Nikolaj Miljutin e Vladimir Čerkasskij negli anni successivi all'insurrezione del 1863, tra cui l'abolizione della servitù della gleba, e il loro significato nell'ambito del processo di rafforzamento della nazionalità russa sotto Alessandro II. Particolare attenzione verrà dedicata al processo di depolonizzazione della Chiesa greco-cattolica, culminato nel 1875 con la sua soppressione e conversione all'Ortodossia, alla ricezione e interpretazione dell'evento da parte dell'opinione pubblica del tempo, ma anche alla russificazione dell'intero universo uniate, esemplificato dalla creazione di scuole 'nazionali' per il popolo.

Il capitolo V è caratterizzato da un approccio essenzialmente tematico, prima che cronologico. Vi si descrive un periodo (ca. 1875-1905) relativamente meno denso di avvenimenti di carattere politico-amministrativo cruciali per la regione, ma in cui si registra piuttosto il dispiegamento del programma di russificazione, condotto con particolare zelo dall'autorità ecclesiastica ortodossa locale. Intendiamo in tal modo illustrare come e in quale misura avvenne, sotto il più alto patronato dei vertici dello Stato russo, l'educazione della popolazione ex-uniate agli ideali russo-ortodossi, attraverso quali strumenti propagandistici di carattere liturgico e pastorale, editoriale, museale. Nell'ultimo paragrafo di questo capitolo verrà presentata l'attività di uno degli ideologi laici (ovvero non membro del clero, benché figlio di un sacerdote) della russificazione della regione, Ivan Filevič, il quale avrebbe apportato un contributo fondamentale alla successiva evoluzione politica della disputa su Cholm.

L'ultimo capitolo è quindi dedicato, nella sua parte centrale, all'ultimo blocco cronologico, gli anni 1905-1918. Nel volgere di pochi anni l'autorità ecclesiastica ortodossa locale, impersonata dalla figura carismatica del vescovo di Cholm Evlogij e supportata da alcuni intellettuali, fautori di una russificazione 'integrale' delle periferie dell'Impero, perseguì e conseguì la creazione del governatorato di Cholm. Nonostante la ferma opposizione dei deputati polacchi, dei gruppi parlamentari russi della sinistra, ma anche di forze conservatrici (espressione, quest'ultima, di solidarietà cetuale con i possidenti polacchi, piuttosto che di appoggio verso rivendicazioni di carattere populistico, 'dal basso', come quelle patrocinata da Evlogij), il progetto fu approvato dalla terza Duma e dal Consiglio di Stato. Nelle intenzioni dei promotori dell'iniziativa di legge, la nuova cornice amministrativa avrebbe dovuto tutelare l'elemento locale russo e ortodosso dalla paventata polonizzazione e cattolicizzazione degli ex-uniate che si era di fatto rafforzata in seguito alla pubblicazione da parte dello zar dei Manifesti dell'aprile e dell'ottobre del 1905 e alla concessione di una relativa autonomia al Regno di Polonia. Infine, nel paragrafo conclusivo verrà proposta una breve disamina dell'insorgenza nella regione di Cholm del nazionalismo ucraino. Alla base di questo fenomeno ci fu non solo la russificazione forzata della popolazione locale, la cui *intelligencija*, che col tempo era venuta a formarsi, iniziò in quel periodo a percepire la propria identità regionale ('piccolo-russa' o 'ucraina'), ma anche della tendenza delle *élites* polacche a convertire gli ex-uniate al Cattolice-

simo e ad assimilarli all'elemento polacco. Alla vigilia del primo conflitto mondiale e del crollo dell'Impero zarista la terra di Cholm conosceva l'acme delle tensioni nazionali, fungendo da arena di scontro tra i nazionalismi russo, polacco e ucraino. Venuto meno con gli eventi del 1917 il fattore statale e nazionale russo, il conflitto si sarebbe ridotto al dualismo polacco-ucraino, foriero di una complessa coesistenza nel periodo della II *Rzeczpospolita* (Papierzyńska-Turek 1979; Mędrzecki 2018) e causa, fra gli altri, dei tragici fatti di Volinia negli anni della Seconda guerra mondiale (Motyka 2011).

Questo lungo percorso sarà coronato da una conclusione in cui si cercherà di dare risposta ai quesiti posti in sede d'introduzione, tirando le fila del lungo periodo in cui si dipanarono i fatti di Cholm.